

**PAX CHRISTI ITALIA**  
**sabato 12 settembre 2015**

**ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA alle  
Cinque Torri  
(Dolomiti - Cortina)**

**PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA  
E IL TUO NO ALLA GUERRA!  
*Per non dimenticare  
le guerre e le armi  
di ieri e di oggi***

*Le montagne portino pace al popolo, e le colline giustizia (Sl 72,3)*

\*\*\*\*\*

Dalle Cinque Torri si ha una straordinaria veduta d'insieme dell'intero fronte della Val Costeana, ed è ancora più ampia se si sale sull'Averau o lungo la facile dorsale del Nuvolau: da lassù si vede distintamente anche tutto il fronte del Col di Lana-Passo Sief e a nord l'occhio si spinge fin dentro la Val Travenanzes, oltre le rocce del Castelletto. È perciò naturale che in guerra questo ampio versante divenisse posto di osservazione, centro di comunicazioni, base per l'artiglieria e sede di servizi di ogni tipo, nodo cruciale delle retrovie italiane. (...).

In una decina di occasioni dall'eccezionale balconata si assistette allo spettacolo devastante e grandioso degli effetti delle mine, da quella del Col di Lana a quelle del Lagazuoi e del Castelletto. Proprio l'esplosione del Castelletto del'11 luglio 1916 ebbe spettatori d'eccezione. Il re Vittorio Emanuele III in persona, circondato da una folta schiera di ufficiali, fra cui il generale Luigi Cadorna e il comandante della IV Armata e quindi dell'intero fronte dolomitico generale Mario Nicolis di Robilant.

M. Vianelli, G. Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, Mondadori, 2006,  
p. 188

**1 – Nelle trincee**

\* *Con i pidocchi e i piedi bagnati, nel fango e nella merda, tra i cadaveri e i sorci....*

Come andare nei luoghi di guerra (P. Rumiz)

So che ogni metro è impregnato di agonie, segnato da vite smembrate, crocifisse su reticolati o mutilate da tagliole. Ma so anche che nulla, su quel terreno, rammenta l'immensità del dolore. Dovrei calpestare bossoli, immondizie, sangue, stracci, membra umane, gavette, resti di cibo, zoccoli, ferri, escrementi, soles di scarpe, ma l'uomo e la natura hanno cancellato ogni cosa. La notte profuma di erba, e interi paesi dormono, banchettano e fanno l'amore sui testi di un immane sacrificio umano.

Paolo Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, 2014, p. 12

La trincea: gli uomini ritornano animali (A. Baricco)

Una rete sterminata di ferite intagliò la superficie terrestre, allestendo una trappola che le truppe d'assalto non sapevano decifrare. Era come un sistema sanguigno - io iniziai a capire - che portava il veleno della guerra nella carne del mondo, scorrendo invisibile, per migliaia di chilometri, sotto la pelle della terra. Sopra, contro la linea dell'orizzonte, non v'era più nulla che altro si ergesse, di pietra, verso il cielo, né eserciti schierati a ricevere l'attacco, nell'ordine geometrico che ricordava i campi maturi per la falce. In un paesaggio svuotato, correvano i fanti all'assalto, con il nulla negli occhi, derubati di un nemico che era sparito nelle putride ulcere del terreno. Ricevevano morte che non aveva provenienza, e sembrava qualcosa che si erano portati addosso, e che tutt'a un tratto, e a caso, decideva di esplodergli dentro, e portandoseli via. La chiarezza dello scontro era andata perduta, e con essa il chiarore che per millenni aveva inquadrato l'eroismo e il sacrificio. La presunta nobiltà del gesto guerriero era quotidianamente confutata nel sordido strisciare di uomini tornati ad abitare le viscere della terra.

Fu in quelle viscere che maturò un nuovo, inaspettato, tipo di guerra – guerra di posizione, la chiamarono – ma soprattutto fu lì che, come oggi mi è ormai chiaro, si consumò una disfatta collettiva non immediatamente percepibile, eppure profonda e devastante, qualcosa che aveva a che fare con la definizione degli spazi, e forse addirittura di un orizzonte morale. Giacché lo sprofondare della guerra nel sottoterra delle trincee significava l'ammissione di un verdetto che riportava l'umano alla preistoria: significava concedere che l'aperto era tornato ad essere il luogo della morte. Perfino il timido affacciarsi di una testa dal profilo delle tane trovava il filante proiettile di invisibili cecchini a decretare che definitivamente non era rimasta possibilità di vita nemmeno negli orli dell'aria. La regressione animale che aveva spinto gli umani sottoterra aveva generato una contrazione smisurata dello spazio vivibile: una sorta di azzeramento del mondo. Le foto aeree del fronte di Verdun raccontano un tale deserto di morte che gli unici residui di vita, le trincee, sembravano le suture di un corpo reduce da un'autopsia.

Alessandro Baricco, *Questa storia*, Fandango, 2005, p. 85-86

## **2 – Di fronte al nemico**

Tutti gli ampezzani sanno bene che i generali di Vienna hanno scelto di non difendere Cortina, con il suo confine che taglia in piano la valle, ma di arroccarsi sulle montagne più a nord, dal Lagazuoi e dalle Tofane fino al Cristallo e alle Tre Cime. Il 20 maggio, gli uffici pubblici e gli archivi vengono trasferiti a Brunico. Cortina, città aperta, attende l'arrivo degli italiani. Li attendono come occupanti, non come liberatori. (...). Mentre gli ampezzani arruolati nel 1914 combattono nelle pianure della Galizia (solo una parte, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, viene trasferita sulle montagne di casa), i giovani dai sedici ai vent'anni e gli anziani dai quarantadue ai sessanta vengono arruolati tra i Landschützen, le truppe territoriali, e restano sulle Dolomiti a presidiare la loro terra. (...). Molti degli artiglieri ampezzani sono costretti a sparare, dalle postazioni di Som Pouses, in direzione del paese. (...). Quando il parroco di Ampezzo viene sostituito, per ordine delle autorità militari, dal cappellano degli alpini Pietro Zangrando, molti fedeli non lo vogliono ascoltare. “Annunciava dal pulpito solo la nazionalità italiana e non il vangelo”, si lamenta Maria Menardi de

Vico. “Molti della gente quando lo vedevano salire il pergamo se ne andavano a casa”.

Stefano Ardito, *Alpi di guerra, Alpi di pace*, Corbaccio, 2014, p. 225 e 228-229

## **3 – Dentro la carne**

Graeber seguì l'uomo e dietro un muro vide i cadaveri. Come al macello, pensò. Cioè no, non come al macello, perché i macelli sono più ordinati e gli animali vi vengono squartati, dissanguati e puliti secondo le regole. Là invece erano dilaniati, sbranati, tritati, bruciacchiati, arrostiti. Avevano ancora indosso qualche straccio, la manica d'un maglione di lana, una sottana picchiettata, un calzone di tela bruna, un reggipetto con seni neri e sanguinolenti. Da una parte c'era un nido di bambini morti alla rinfusa, colpiti in un rifugio non abbastanza solido. Mani staccate, piedi, teste schiacciate, con un po' di capelli, gambe contorte, una cartella di scuola, un panierino con un gatto morto, un fanciullo pallidissimo, bianco come un albino, senza ferite apparenti, quasi fosse svenuto e aspettasse di riprendere i sensi e davanti a lui un cadavere tutto nero e bruciato uniformemente, salvo un piede rosso e coperto di vesciche. Non si poteva distinguere se fosse uomo o donna perché il sesso e il petto erano bruciati. Un anello d'oro luccicava a un dito nero e rattappito.

“Che debbano bruciare anche gli occhi!” disse una voce.

“Pare impossibile”.

Le salme furono issate sul carro. “Linda, Linda” chiamava una donna seguendo le barelle.

Il sole sbucò da uno squarcio facendo luccicare le vie umide di pioggia. Anche gli alberi sopravvissuti al cataclisma brillavano con le foglie chiare, la luce dopo la pioggia era fresca e intensa. “Una cosa simile non troverà mai perdono” disse una donna alle spalle di Graeber.

Questi si svolse e la vide fissare i bambini, aveva in testa un cappellino rosso e civettuolo. “Mai, mai” ripeteva. “Né in questa vita né in quella futura.”

Passò una pattuglia. “Camminare!” “Avanti, avanti! Vietato fermarsi! Circolare!”

Graber avvicinandosi si chiedeva: che cosa non sarà perdonato? Dopo questa guerra ci sarà da perdonare e da non perdonare un mare infinito di cose. Una vita non sarà sufficiente.

Aveva visto un'infinità di bambini morti dappertutto, in Francia, in Olanda, in Polonia, in Africa, in Russia, tutti figli di mamme che piangevano per loro e non erano soltanto mamme tedesche...

Erich Maria Remarque, *Tempo di vivere, tempo di morire*, Mondadori, 1967, (or. 1954), p. 280-281

#### 4 - L'ultima tappa: gli effetti sulla popolazione civile

La figura del nuovo *meneur des foules* – Duce, Fuhrer, Caudillo o Conducator, termini tutti che ricalcano quest'espressione francese – e, più in generale, i “totalitarismi” risultano però incomprensibili se isolati dall'esperienza della Grande Guerra, quale spartiacque tra le folle momentanee e fluttuanti, descritte da Le Bon (o tenute insieme, in Sorel, dal solo “spirito di scissione”) e le masse organizzate e disciplinate dall'esperienza bellica. (...).

L'esercito, comunità di tutti possibili morituri, lo accoglie entro un immenso collettivo, una numerosa famiglia autoritaria e anonima, che temprava la sua individualità attraverso ordini e divieti proprio mentre ne dissolve l'autonomia: “Ciascun individuo assisteva a un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo, la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragione d'essere” (S. Zweig, *Il mondo di ieri*). (...).

Le virtù della vita militare vengono così velocemente trapiantate nella vita civile: disciplina, abnegazione, esecuzione pronta e automatica degli ordini, disponibilità al sacrificio di sé. Con il sangue di milioni di caduti – e con le migliaia di monumenti loro dedicati – si rinsalda il legame simbolico tra *la terre e les morts*, già teorizzato da Barrès in termini mitici (e da lui ripreso nella leggenda dei morti che risorgono per combattere a fianco dei loro commilitoni *Debout, les morts!*) o dai poeti che hanno cantato lo struggente, spettrale ritorno dei caduti alle loro case. Per nazioni sconfitte, come la Germania – o convinte, come l'Italia, di aver ottenuto una “vittoria mutilata” -, il sangue versato esige come pegno di futuro risarcimento, altro sangue. (...).

È come se l'intera società (uomini, donne, bambini, anziani) sia stata improvvisamente arruolata nell'esercito e sottoposta a una stretta disciplina, ricompensata dal miraggio di radiosi destini, dalla promessa di un ritorno dell'anima individuale a una durevole compattezza e dalla prospettiva di un inserimento armonico dell'io in un Noi che lo sostiene, lo rafforza e lo esalta. In quanto espressione di una massa organizzata, il singolo vale ora, non per se stesso, ma per le sue virtù gregarie (onore, fedeltà, spirito di sacrificio).

#### 4 - L'Ultima tappa: gli effetti sulla popolazione civile

La figura del nuovo *meneur des foules* – Duce, Fuhrer, Caudillo o Conducator, termini tutti che ricalcano quest'espressione francese – e, più in generale, i “totalitarismi” risultano però incomprensibili se isolati dall'esperienza della Grande Guerra, quale spartiacque tra le folle momentanee e fluttuanti, descritte da Le Bon (o tenute insieme, in Sorel, dal solo “spirito di scissione”) e le masse organizzate e disciplinate dall'esperienza bellica. (...).

L'esercito, comunità di tutti possibili morituri, lo accoglie entro un immenso collettivo, una numerosa famiglia autoritaria e anonima, che temprava la sua individualità attraverso ordini e divieti proprio mentre ne dissolve l'autonomia: “Ciascun individuo assisteva a un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo, la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragione d'essere” (S. Zweig, *Il mondo di ieri*). (...).

Le virtù della vita militare vengono così velocemente trapiantate nella vita civile: disciplina, abnegazione, esecuzione pronta e automatica degli ordini, disponibilità al sacrificio di sé. Con il sangue di milioni di caduti – e con le migliaia di monumenti loro dedicati – si rinsalda il legame simbolico tra *la terre e les morts*, già teorizzato da Barrès in termini mitici (e da lui ripreso nella leggenda dei morti che risorgono per combattere a fianco dei loro commilitoni *Debout, les morts!*) o dai poeti che hanno cantato lo struggente, spettrale ritorno dei caduti alle loro case. Per nazioni sconfitte, come la Germania – o convinte, come l'Italia, di aver ottenuto una “vittoria mutilata” -, il sangue versato esige come pegno di futuro risarcimento, altro sangue. (...).

È come se l'intera società (uomini, donne, bambini, anziani) sia stata improvvisamente arruolata nell'esercito e sottoposta a una stretta disciplina, ricompensata dal miraggio di radiosi destini, dalla promessa di un ritorno dell'anima individuale a una durevole compattezza e dalla prospettiva di un inserimento armonico dell'io in un Noi che lo sostiene, lo rafforza e lo esalta. In quanto espressione di una massa organizzata, il singolo vale ora, non per se stesso, ma per le sue virtù gregarie (onore, fedeltà, spirito di sacrificio).

Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, 2002, p. 223-240

Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, 2002, p. 223-240